

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

Ordine dei giornalisti

I giornalisti perquisiti raccontano

nel **LE MANI**
CASSETTO

(e talvolta anche addosso)

LE MANI NEL CASSETTO

Grafica:

G. Franco Pezzo

gian.franco@katamail.com

Stampa:

Società Cooperativa Editoriale

Cultura e Lavoro

Roma - Via di Vigna Jacobini, 5

Tel. 06.5572661

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

Indice

- 5 **Presentazione:** ENZO IACOPINO
Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti
CI SONO LE FAVOLE E C'È LA REALTÀ
-
- 9 **Introduzione:** GIANNI DE FELICE
Tutto a norma di legge. Ma serve a qualcosa?

Le testimonianze

- 13 **RENATO AMBIEL**
Sono stato guardato a vista per quattro ore da sei agenti
-
- 17 **FABIO AMENDOLARA**
Ma dieci anni di archivio non sono atti d'indagine
-
- 21 **ATTILIO BARLASSINA/GIUSEPPE CORTESE**
Quale segreto istruttorio? Tutti già sapevano tutto
-
- 23 **ENZO BORDIN**
In redazione mi sequestrarono anche fascicoli estranei al caso
-
- 25 **CLAUDIO BRAMBILLA**
Indicati e trovati gli scanner, la perquisizione continuava
-
- 27 **ROBERTA CATANIA**
Nuda per accertare che non nascondessi la chiavetta Usb
-
- 31 **ILARIA CAVO**
Impegnatissimi a perquisire me "dopo"
e nessun preavvertimento alla vittima
-
- 35 **GIAN MARCO CHIOCCI**
In 40 mq eravamo più di 20 e io piantonato nella doccia

LE MANI NEL CASSETTO

- 37 VITTORIO FELTRI
A caccia in redazione e case di un dossier che non esiste
-
- 39 EMILIANO FITTIPALDI
Sotto perquisizione due volte a distanza di una settimana
-
- 41 ANNA MARIA GRECO
Preoccupata, quando la carabiniere ha infilato i guanti di lattice...
-
- 45 DIEGO LONGHIN
Se ci dice la sua fonte smettiamo di rovistare
-
- 47 MIMMO MANCINI
Mai perquisizioni vere e proprie ma molto peggio: arresti e fermi
-
- 51 CARLO MION
No, alla perquisizione personale: "Pensate che per quattro mesi...?"
-
- 55 PAOLO OROFINO
Una volta dopo 2 anni e mezzo un'altra dopo appena 3 giorni
-
- 57 NICOLA PORRO
Nudo davanti ai carabinieri, come se fossi un boss mafioso
-
- 61 FIORENZA SARZANINI
Non trovata la mia agenda. Scatta la perquisizione-bis
-
- 63 GIOVANNI TORTOROLO
Perquisito fino alle due di notte e convocato per le nove a 200 km
-
- 67 ALESSANDRA ZINITI
Cercavano l'identikit di Provenzano all'alba nella casetta della Barbie
-
- 71 STEFANO ZURLO
A mio figlio di quattro anni: "Papà... dove tiene le carte?"

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

ENZO IACOPINO*Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*

CI SONO LE FAVOLE E C'È LA REALTÀ

Le favole narrano il fascino di questo nostro mestiere legato sempre a qualcosa che non c'è più, da decenni. "Fare il giornalista è sempre meglio che lavorare", raccontano attribuendo la frase a quel grande vecchio che è stato Indro Montanelli. E c'è perfino qualcuno, anche tra i giornalisti, che parla dei privilegi della categoria, credendo tutti abbiano quelli che lo stesso ha da decenni: grandi alberghi, carte di credito, rimborsi a pie' di lista, macchina con autista, stipendi mensili a cinque cifre.

E c'è la realtà, della quale quello che segue è solo una parte, certamente non la peggiore.

Mi sono occupato di cronaca giudiziaria (ahimè, compresa la dolorosa e lunga fase del terrorismo) per circa 15 anni. Ho, anche per questo, un'attenzione particolare per il lavoro dei colleghi che ci offrono, qui di seguito, la loro testimonianza. Non ho memoria, anche per esperienza diretta, di un documento, uno solo, trovato ricorrendo a perquisizioni. Molte volte i magistrati cercano quel che non c'è.

Un esempio: quando Beppe Rosselli, un mito del giornalismo giudiziario per le sue qualità umane e professionali, pubblicò su «Paese Sera» la notizia del tentato golpe di Junio Valerio Borghese successe l'inferno. Raccontava, con quel suo

LE MANI NEL CASSETTO

sorriso mite, che nessuno gli aveva passato carte dell'inchiesta. Era semplicemente andato a fare pipì e captò nei bagni di piazzale Clodio, a Roma, la conversazione di due magistrati che scrupolosamente si lavavano le mani senza accorgersi che dietro una porta c'era lui. No, non riuscì a finire quel che era andato a fare: gli si bloccò tutto! La priorità era pubblicare la notizia.

I giornalisti hanno la tendenza a reclamare diritti, evocando a sproposito la Costituzione che di diritti si occupa sì, ma di quelli dei cittadini. È cosa che va chiarita al nostro interno, prima di tutto. Ma va chiarito anche che i giornalisti hanno maggiori doveri nei confronti degli altri perché non esiste una società libera senza un'informazione capace di offrire elementi essenziali di conoscenza.

Chi si occupa di giudiziaria deve riuscire a conciliare questo dovere con le esigenze, reali e non strumentali, di riservatezza che possono esserci in un'inchiesta.

Ma c'è un quesito essenziale: chi è il custode del segreto istruttorio? La risposta è una sola: i magistrati e gli addetti alle indagini. I giornalisti hanno un dovere prioritario: cercare e pubblicare le notizie. Si può chiedere loro di farlo con quella "pacatezza" invocata dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: senza urla, senza farsi parte infierendo su chi non è loro simpatico o sorvolando su chi è amico. Non si può loro chiedere di nasconderle, di ignorarle.

Le notizie vanno date, rispondendo alla coscienza personale prima che professionale di ciascuno di noi. Ricordo alcune surreali dichiarazioni di un Procuratore della Repubblica il quale sosteneva che i giornalisti dovessero chiedere ai magistrati l'autorizzazione a pubblicare una notizia. E ricordo il sorriso ironico di un suo Sostituto e il suo commento lapidario. "Io non lo farei".

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

Alessandra Ziniti vive nella trincea di Palermo. L'hanno definita, assieme ad altri colleghi, "apprendista stregone". La sua testimonianza fa emergere, invece, quale contributo si riesce a dare pubblicando i "pizzini" del boss Salvatore Lo Piccolo. Alcuni dei commercianti taglieggiati dalla mafia hanno scelto la strada della collaborazione con lo Stato. La stessa Confindustria Sicilia, davanti all'enormità documentata di quel che si sapeva, ha impresso una svolta netta: chi paga il pizzo è fuori dall'associazione degli industriali. È un inizio, un buon inizio, al quale Alessandra e tanti altri colleghi (Lirio Abate e Enrico Bellavia per citarne solo alcuni) possono essere orgogliosi di aver dato un contributo.

Ma se non trovano mai nulla, qual è l'obiettivo delle perquisizioni? Un po', almeno in qualche caso, lo show: si fa perché va fatto. Anna Maria Greco fa, però, emergere l'intenzione recondita, in molti se non in tutti i casi. Racconta che in tanti tra coloro con i quali aveva rapporti di lavoro non rispondono più alle sue telefonate. Si fidano di lei - anche perché nonostante la minaccia di un'ispezione corporale, annunciata indossando un guanto di lattice - non ha pronunciato parola su chi le avesse fornito le informazioni che aveva pubblicato. Ma temono di finire in un calderone di intercettazioni telefoniche.

Obiettivo raggiunto? Intimidazione, perché di questo si tratta, ottenuta? Bavaglio imposto prosciugando le fonti? Niente drammi o vittimismo, per carità. Ma è bene che i cittadini sappiano che si può limitare anche così il loro diritto alla verità.

ENZO IACOPINO

LE MANI NEL CASSETTO

GIANNI DE FELICE

Tutto a norma di legge Ma serve a qualcosa?

Qualche volta è bene che i giornalisti parlino un po' anche di se stessi. Non per atteggiarsi a protagonisti o eroi. Non per far polemiche o formulare proteste. Non per rivendicare privilegi inammissibili o accampare presunti diritti. Non per santificare la missione che hanno abbracciato o cingersi la testa con l'aureola dei martiri. Semplicemente per fare il loro mestiere di informatori e far sapere, con un raccontino leggero, in punta di penna, quello che quasi nessuno con esattezza sa. E domandarsi, raccontandole, non tanto se certe cose siano giuste, concetto sempre opinabile; ma soprattutto se siano davvero utili, concetto sempre verificabile con la constatazione dei fatti.

Le "cose" sono, in questo caso, le perquisizioni. Perquisizioni personali o ambientali, in casa o in redazione, nei computer e nelle agende, nei libri e nei dischetti Cd o nelle chiavette Usb, nella biancheria e nel frigorifero, ordinate ed eseguite con il dichiarato scopo di scoprire la fonte confidenziale di una notizia: vera ma, secondo il magistrato, non divulgabile. Perquisizioni che, nel 99,9% dei casi, non portano ad alcun rinvenimento significativo, o perché si cerca un dossier che non esiste, o perché il supporto del file è stato distrutto o restituito alla fonte, subito dopo la pubblicazione, o perché tenere nella rubrica di un cellulare il numero di una persona non dimostra affatto che è quella persona la fonte che si cerca.

LE MANI NEL CASSETTO

Certo, una perquisizione non è poi un supplizio insopportabile. C'è chi muore di giornalismo, e l'elenco si fa purtroppo sempre più lungo. C'è chi subisce persecuzioni devastanti e implacabili, tanto da dover cambiare città o Nazione o addirittura vita e mestiere. Al confronto, cosa volete che sia la visita - generalmente all'alba - di un po' di gente armata che ti legge un'ordinanza e comincia a frugare nelle tue cose, mentre tua moglie gira in vestaglia o tuo marito in pigiama e il bambino, assonnato, ti chiede il caffelatte. Solo un po' di disturbo per l'orario indiscreto o per l'affollamento domestico: si è arrivati ad avere una ventina di persone in quaranta metri quadrati. Ma, nella maggioranza dei casi, niente di più. Oltre tutto la gente armata si comporta, di solito, con grande garbo e cerca di contemperare con apprezzabile umanità la circostanza contingente con la cieca standardizzazione della procedura.

Sì, perché la Legge è uguale per tutti e, dunque, le procedure sono le stesse, sia che si perquisisca un pericoloso bandito pluricondannato per decine di omicidi, sia che si perquisisca un professionista notoriamente perbene, stimatissimo e ovviamente incensurato. Se la perquisizione ordinata è anche "personale", il giornalista deve denudarsi davanti agli agenti e la giornalista è invitata a rimanere come Eva davanti alla carabiniere che, calzato il guanto di lattice, dovrebbe accertarsi se da qualche parte nasconde addosso una chiavetta Usb o una memory-card SD. Non di rado le carabiniere lasciano perdere, rendendosi conto che le perquisizioni sono a sorpresa e nessuno tiene addosso per giorni il corpo del supposto reato. Quando fu effettuata a febbraio la perquisizione personale per una notizia pubblicata a novembre, il giornalista protestò: "Lei mi offende, dove pensa che mi sia tenuto infilato per quattro mesi il dischetto che cerca?". L'obiezione fu accolta.

Episodi come questi affiorano dalla raccolta di testimonianze che vi offriamo. C'è l'agente che domanda al bambino di quattro anni: "Papà... dove tiene le carte?". C'è l'equivoco di una telefonata tra il figlio giornalista in servizio e il padre giornalista pensio-

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

nato, che sta in cima a una scala raccogliendo fichi: parlano di frutta, ma l'intercettazione viene trascritta e rubricata come "conversazione in codice". C'è la perquisizione che continua anche dopo che è stato indicato e trovato il "corpo del reato": un comunissimo scanner hertziano, di quelli che in quasi tutte le redazioni si usavano per intercettare i VHF delle forze dell'ordine e arrivare prima della concorrenza sul luogo dell'incidente o del misfatto. C'è la perquisizione doppia, in due diverse città, con l'avant-indré due volte nella stessa giornata, mobilitazione di avvocati e di una ventina di agenti, senza trovare - naturalmente - nulla.

Queste perquisizioni, codici alla mano, sono assolutamente legittime: nessun magistrato si permetterebbe di ordinare un'operazione che non fosse in regola, al cento per cento, con i codici di procedura. Ma qualcuno si domanda se, oltre che legittime, siano anche efficaci a qualche effetto e servano davvero a qualcosa? Si domanda se certe vessatorie forme di accertamento, previste per incalliti malviventi siano applicabili, sic et simpliciter, anche a uno stimato vice-direttore di quotidiano? Non è un caso che a porre questi interrogativi sia una delle più esperte giornaliste italiane di giudiziaria, rilevando - nella testimonianza che pubblichiamo - l'aspetto intimidatorio che certe esagerazioni sembrano talvolta avere.

I giornalisti italiani perquisiti negli ultimi anni sono ben più numerosi di quelli che hanno cortesemente contribuito a questa raccolta, accettando di fornire le loro testimonianze. Ma i colleghi che qui raccontano le loro perquisizioni costituiscono, per diversità di ruolo, di età, di esperienza, di allocazione geografica, di testata, un "campione" equilibrato e attendibile. Altamente significativo. E gli episodi che raccontano, sempre con delicatezza, talvolta anche con ironia, meritano una non superflua riflessione. E suggeriscono una domanda: quante risorse vengono ancora sacrificate - con tanta frequenza e per così scarsi risultati - a riti d'altri tempi irreversibilmente superati dalla tecnologia?

GIANNI DE FELICE

LE MANI NEL CASSETTO

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

Le testimonianze**RENATO AMBIEL***Sono stato guardato
a vista
per quattro ore da sei agenti*

Dopo quarant'anni di cronista, in due quotidiani: («La Gazzetta del Popolo» prima, poi «La Stampa»), alle soglie della pensione, mi è capitata la disavventura giudiziaria ancora aperta. Indagato per aver rivelato notizie coperte dal segreto istruttorio “agevolandone la conoscenza”. Sotto inchiesta, insomma, per aver fatto il mio mestiere, adempiendo al dovere di informare il lettore.

Succede a Novara. Città di provincia, dove la cronaca nera non è così ricca. Certo la notizia di un'inchiesta per corruzione, che vedeva coinvolti due assessori comunali, alcuni imprenditori e un maresciallo dei Carabinieri, che non faceva onore alla divisa chiedendo mazzette e regali per “ammorbidire” i controlli nei cantieri ed evitare le multe, era da dare. Non poteva aspettare oltre, dopo che negli ambienti politici, a Palazzo di Giustizia e fra i colleghi del sottufficiale, quella notizia circolava almeno da sei mesi. Non trovava, però, riscontri certi, obiettivi, anche se nessuno la smentiva. Anzi c'era chi, meditando “vendette”, insinuava che sarebbe passata colpevolmente sotto silenzio, come tante altre. “Insabbiata” solo perché c'erano di mezzo interessi politici e un militare, assai conosciuto e temuto in città per i suoi metodi da suadenti a progressivamente intimidatori, quando non coercitivi.

Quando gli indagati, una ventina in tutto fra amministratori pubblici, professionisti, imprenditori e militari con ruoli ispettivi e i loro legali, hanno ricevuto la richiesta di proroga delle indagini, allora sono

LE MANI NEL CASSETTO

stati informati dell'inchiesta a loro carico della quale, peraltro, erano "informalmente" a conoscenza.

Così le indiscrezioni si trasformano in notizie che il cronista onesto deve dare. Ed è quello che ho fatto, dopo i doverosi riscontri presso gli inquirenti, i difensori e i diretti interessati (ovvero gli indagati), riuscendo così a ricostruire per sommi capi le storie sulle quali si stava indagando.

Storie, peraltro, conosciute da chi frequentava gli ambienti giudiziari. Storie che un mese dopo portavano all'arresto di molti degli indagati, alcuni già processati e condannati, altri prosciolti.

Con i colleghi Attilio Barlassina e Giuseppe Cortese de «La Tribuna», venivo indagato mentre in quei giorni, su tutti i giornali, comparivano le trascrizioni delle intercettazioni - o i verbali d'interrogatorio del giorno prima - di inchieste ben più importanti di queste storie di provincia.

Ma a Novara bisognava mandare un segnale ai cronisti più solerti o più ficcanaso di altri. Quando? Proprio nel giorno in cui sono scattati gli arresti per l'inchiesta di cui avevamo riferito. Quindi notizie, non bufale. Per questo ho vissuto come una vera e propria intimidazione la perquisizione eseguita un mese dopo la pubblicazione di quelle notizie.

La perquisizione è avvenuta presso la redazione de «La Stampa» e nella mia abitazione privata. Qui mi sono stati sequestrati tutti gli appunti sulla scrivania, le agende personali, i due cellulari. È stata fatta copia di tutti i supporti informatici (computer e hard disk) della mia postazione di lavoro, e presso la mia abitazione, è stato sequestrato anche il computer portatile del giornale.

È stato un intervento particolarmente invasivo da parte di una squadra di sei agenti di polizia che non mi hanno perso di vista per quattro ore: la durata dell'intera operazione. Non avevo niente da nascondere, avendo agito alla luce del sole, con un pizzico di esperienza maturata in tanti anni di lavoro.

Il materiale sequestrato mi è stato restituito, dopo che sono state trattene le copie, con grande puntualità, proprio alla vigilia della discussione del ricorso presso il Tribunale del riesame di Novara. Ricorso naturalmente rigettato.

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

Non so come si concluderà questa mia disavventura, simile a tante altre. Mi porto dentro l'amarezza di un atto intimidatorio e l'esperienza di una perquisizione che ha avuto il sapore di una violazione della mia persona, del mio lavoro e della mia professione, come non m'era mai successo in tanti anni. Mi sono stati di conforto la solidarietà dei colleghi, del Cdr, dell'Ordine e della Subalpina, oltre alla personale convinzione di aver fatto bene il mio mestiere.

RENATO AMBIEL

LE MANI NEL CASSETTO

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

FABIO AMENDOLARA

Ma dieci anni di archivio non sono atti d'indagine

“Erano atti che dovevano rimanere segreti”. Così i pubblici ministeri Rosa Volpe e Luigi D’Alessio hanno motivato il decreto di perquisizione nei miei confronti. La mia casa, la mia auto, la mia postazione nella redazione di Potenza della «Gazzetta del Mezzogiorno» sono stati perquisiti dal capo della Squadra mobile e da sei agenti, alla ricerca di elementi che potessero “consentire l’identificazione del pubblico ufficiale che ha illecitamente diffuso gli atti coperti da segreto”.

Era l’8 gennaio 2011. La notifica che ha azzerato il mio archivio sul caso Claps è giunta in redazione nel primo pomeriggio. Avevo appena finito di pranzare, un po’ in fretta, perché quel giorno avrei dovuto scrivere una delle ultime puntate della mia inchiesta giornalistica sui “flop” dell’inchiesta di Salerno. Erano dieci giorni, infatti, che pubblicavo notizie estratte da un’informativa i cui contenuti “non dovevano essere rivelati”. Ero venuto in possesso di un corposo e dettagliato dossier sulla storia e i retroscena di Danilo Restivo, l’unico indagato per l’omicidio di Elisa Claps.

Perché non avrei dovuto pubblicare notizie più che attendibili e di interesse pubblico che riguardavano un caso di cronaca sul quale da 18 anni si interroga l’opinione pubblica? Nei giorni precedenti avevo pubblicato il contenuto delle lettere che Danilo Restivo, da adolescente, aveva inviato alle ragazze che molestava. Del finto ordigno esplosivo fatto recapitare da una di queste. Del carillon che suonava “Per Elisa” e che

LE MANI NEL CASSETTO

Danilo faceva ascoltare durante alcune telefonate mute. Di quella sua strana abitudine di andare in giro, con le forbici in tasca, e tagliare ciocche di capelli a ignare passeggiare sugli autobus.

E ancora di quando Danilo, quattordicenne, condusse due suoi coetanei in un casolare abbandonato e accoltellò alla gola uno dei due. “Una sfrenata guerra tra indiani e cowboy”, la definì il padre, Maurizio Restivo. Una vicenda che finì nel dimenticatoio dopo che il papà di Danilo staccò un assegno da un milione di lire, a beneficio dei genitori della vittima.

L'8 gennaio avrei dovuto raccontare ciò che Anna, la sorella di Danilo Restivo, gli aveva detto nel corso di una telefonata. Parlavano di una trasmissione televisiva inglese, durante la quale alcune ragazze avevano denunciato di aver subito il taglio di ciocche di capelli, mentre viaggiavano sull'autobus. Anna incalzava Danilo, dicendogli che l'avevano riconosciuto. Lui cercava di giustificarsi, rispondendo che in tv avevano fatto vedere la sua foto e per questo erano state indotte al riconoscimento. E c'era anche una telefonata durante la quale Maurizio Restivo, papà di Danilo, se la prendeva con gli investigatori del 1993.

I commenti erano eloquenti. Era un documento importante e di notevole interesse pubblico. Perché la storia di Elisa non è solo la storia della famiglia Claps. È un caso. Un caso in cui si sono ripetuti avvenimenti sospetti e mai chiariti. Per quasi 18 anni ci siamo tutti interrogati su cosa fosse realmente accaduto a quella ragazza che è diventata la sorella, la figlia, l'amica di ognuno di noi. Ecco perché, a mio parere, quei documenti andavano resi noti.

Ma i pm erano di parere opposto. In otto righe i magistrati della Procura antimafia di Salerno spiegano cosa li ha spinti a disporre il sequestro del mio archivio sul giallo di Elisa Claps, che conservavo in una libreria della mia abitazione di Potenza. Già, perché gli investigatori non si sono limitati a sequestrare solo l'informativa, che ritenevano coperta dal segreto, e che io ho consegnato senza alcuna resistenza. No. Mi hanno portato via l'intero archivio di documenti che avevo raccolto in una decina d'anni di attività professionale. Tutto ciò su cui c'era scritto “Claps”.

Che si trattasse di atti relativi al caso della ragazza assassinata o di

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

appunti e numeri di telefono che nulla c'entravano col giallo di Potenza. E il motivo qual era? Lo hanno scritto gli stessi magistrati nel decreto di perquisizione. Gli investigatori avevano "il fondato motivo - si legge nel documento che mi hanno notificato - di ritenere" che in ufficio, a casa e nella mia auto ci fossero elementi che potessero "consentire l'identificazione del pubblico ufficiale che ha illecitamente diffuso gli atti coperti da segreto".

Dunque era la mia "fonte" il fine ultimo. Conoscere il nome di chi mi aveva fornito quei documenti a ogni costo, fino a sfondare le porte della redazione o della mia abitazione qualora mi fossi opposto alla perquisizione. "Il pubblico ministero autorizza la rimozione di eventuali ostacoli fissi che eventualmente si frapponessero al regolare svolgimento delle operazioni di perquisizione locale di cui al presente decreto", era scritto. Avrebbero potuto buttare giù le porte e forare le casseforti se avessi ostacolato le operazioni.

Per la Dda di Salerno, insomma, il "blitz" nella redazione potentina della «Gazzetta» ha il canone di un'operazione antimafia. I magistrati avevano dato "facoltà" alla polizia giudiziaria di "servirsi di personale idoneo e con modalità tali da recare il minor danno possibile alla proprietà". Chi ha predisposto il decreto e il sequestro pensava forse che mi sarei barricato in redazione pur di non consegnare i documenti? O si è trattato semplicemente del "copia e incolla" di uno schema utilizzato dalla Procura per quel tipo di provvedimento?

Il tutto, in realtà, si è svolto con grande tranquillità. I documenti in redazione erano sulla postazione del mio pc o nei cassetti della scrivania. A casa erano in una libreria. Non erano nascosti. In Questura, dopo la lunga catalogazione del materiale sequestrato - durata circa quattro ore - ho opposto il segreto professionale. E di quegli atti chiederò la restituzione.

FABIO AMENDOLARA

LE MANI NEL CASSETTO

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

ATTILIO BARLASSINA / GIUSEPPE CORTESE

Quale segreto istruttorio? Tutti già sapevano tutto

Per tre lustri abbiamo scritto di eventi di cronaca e di perquisizioni. Poi, un giorno dell'ottobre 2009, siamo passati dall'altra parte della barricata: i perquisiti eravamo noi, le nostre postazioni nella redazione della «Tribuna di Novara», le nostre abitazioni, le nostre vetture.

È semplicemente accaduto che la Procura della Repubblica di Novara avesse deciso di accusarci di aver violato il segreto istruttorio, con una serie di articoli che trattavano di un'indagine per corruzione e concussione. E per riuscire a scoprire chi aveva "passato" a noi giornalisti le informazioni (sia detto per inciso, nessun pubblico ufficiale l'aveva fatto) ecco che non aveva trovato di meglio che sequestrare computer, notes, telefonini.

Ora, a distanza di un anno e mezzo, vien quasi da sorridere ricordando l'imbarazzo dei poliziotti della Digos (persone che conoscevamo da anni e con le quali c'era un ottimo rapporto) che si sono trovati a compiere il loro dovere, nella redazione di un giornale. Ma allora c'era poco da sorridere: nonostante la particolare attenzione mostrata dai poliziotti nel creare il minimo disturbo possibile, ci siamo sentiti violati nella nostra professionalità, offesi per un'azione che sapeva di intimidazione lontana un miglio.

Il messaggio che volevano mandarci era, a nostro giudizio, ben chiaro: i giornalisti devono limitarsi a scrivere solo a fronte di comunicazioni ufficiali e formali degli organi competenti. Che da soli possano con-

LE MANI NEL CASSETTO

durre inchieste, verificare le informazioni altrimenti raccolte, non è consentito: altrimenti, ecco che arrivano a sequestrarti computer e telefono. E la prossima volta, caro giornalista impiccione, pensaci bene prima di darti da fare autonomamente. Aspetta il comunicato stampa.

Lungi da noi l'idea che un giornalista sia al di sopra della legge, anzi. Semplicemente, nel caso in questione abbiamo svolto quello che è il nostro precipuo compito: raccontare le notizie di cui si viene a conoscenza, dopo averle verificate. E non abbiamo violato alcun segreto: le informazioni, infatti, sono state confrontate con gli stessi indagati. Tutti sapevano tutto.

A voler volare alti, la vicenda è sempre quella dell'equilibrio tra le esigenze degli inquirenti di fare il loro mestiere senza vedersi scritto tutto sui giornali e le esigenze della cittadinanza di essere informati. Un equilibrio difficile da trovare, ma che diventa ancora più difficile quando avvengono prove di forza come quella dell'ottobre 2009.

Intanto, siamo ancora in attesa che il procedimento cui siamo sottoposti arrivi al vaglio dell'udienza preliminare.

ATTILIO BARLASSINA / GIUSEPPE CORTESE

ENZO BORDIN

In redazione mi sequestrarono anche fascicoli estranei al caso

Da cronista del «Mattino di Padova», ho cercato di scoprire la verità dei fatti per poi raccontarla ai lettori. Una verità criptata dai carabinieri in conferenza-stampa e imperniata sull'attività di spaccio di un grossista nel settore abbigliamento, che acquistava grosse partite di cocaina da uno studente albanese a un prezzo variabile tra i 35 e i 50 mila euro alla volta, per poi cederle a imprenditori, manager e professionisti da party, circoli privati e festini "chiusi". Così facendo, si era indebitato per circa 70 mila euro, al punto da essere costretto a fungere da intermediario tra gli spacciatori albanesi e i clienti da lui stesso procurati.

È in tale contesto che - in questa storia del 2006 - s'inseriscono due agenti "infiltrati", simulando l'acquisto di due etti e mezzo di "neve". Nella ricostruzione fornita dagli inquirenti, e pubblicata dai quotidiani della città, tale antefatto era stato omesso, facendo passare per operazione d'intelligence un'imbeccata fornita dallo stesso commerciante-acquirente, che già da mesi aveva denunciato il fatto ai militari dell'Arma. Questi ultimi avevano convinto l'interessato a proseguire la sceneggiata dell'intermediario presentando all'*intellettuale* albanese i falsi acquirenti.

Il diritto di cronaca è anche quello di non "bere" tutte le versioni date in pasto alla stampa dalle forze dell'ordine, bensì di verificarle almeno in seconda battuta (ossia in chiave giudiziaria) ed eventualmente correggerle se vi si colgono errori, inesattezze, omissioni non motivate o quant'altro.

LE MANI NEL CASSETTO

Stando al noto “chi, come, quando, dove e perché”, nel resoconto sul fatto, fornito alla stampa dai carabinieri, mancavano tre elementi decisivi per confezionare una notizia esaustiva. Era pertanto nostro dovere cercare di completarla ed approfondirla.

Il decreto di perquisizione non si è limitato alla ricerca dell’ordinanza “incriminata”. I carabinieri entrati in redazione hanno sequestrato anche altri fascicoli giudiziari estranei al caso in questione, con comportamenti prêt-à-porter dove, in nome della legge, tutto è consentito. Poi sono piombati in casa. Erano in quattro, e altrettanti in divisa fuori dal cancello. A mia moglie hanno chiesto se fosse la “consorte legittima”. Libertà di stampa? Mi sembra che anche il diritto di famiglia stia attraversando un periodo di salute piuttosto precario...

ENZO BORDIN (*)

** Estratto, su autorizzazione dell’Autore, da NOI GIORNALISTI, bimestrale dell’Ordine del Veneto, Luglio-Agosto 2006*

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

CLAUDIO BRAMBILLA

Indicati e trovati gli scanner, la perquisizione continuava

Per la cronaca, quel 2 agosto 2002 era un giorno di calma piatta. Si era deciso di staccare un po' prima e, verso le 19.00 già in auto ci si avviava verso la trattoria di un paese vicino. Senza una ragione mi volto verso l'ingresso del palazzo nel quale c'è la redazione di «Merateonline» e scorgo un gruppetto di persone. Rallento, ne conto sette, forse otto, uno dei quali lo riconosco, è un maresciallo del nucleo operativo dei Carabinieri del comando Compagnia di Merate. Per scrupolo fermo l'auto, scendo, raggiungo il manipolo composto, ora che sono vicino li conosco uno ad uno, da carabinieri in borghese. Mi qualifico e il maresciallo notifica un mandato di perquisizione. Oggetto: gli scanner, quegli apparecchi in libera vendita con i quali da 40 anni tutti o quasi i cronisti di nera e giudiziaria ascoltano le trasmissioni in chiaro tra una centrale e le pattuglie sul territorio.

È noto che le redazioni vicine sono dotate di apparecchi analoghi ma la perquisizione è solo nei nostri confronti. Quel giorno e a quell'ora l'avvocato di fiducia non c'è, quello d'ufficio non si trova. Aggancio Antonio Di Pietro, una conoscenza del tutto fortuita che si rivelerà vincente. Intanto i militari perquisiscono minuziosamente tutti i locali nella mia disponibilità, la redazione, il mio ufficio personale e la contigua foresteria. Operazione eccessiva perché alla loro richiesta mostro subito dove sono i due scanner. Vengo poi a sapere che altri colleghi erano stati attirati con comunicazioni via radio in una discarica con la scusa della ricerca di una cassa d'armi, naturalmente mai trovata dai militari che

LE MANI NEL CASSETTO

però, curiosamente, bloccano l'auto dei colleghi, li obbligano a scendere, perquisiscono la vettura e sequestrano un terzo apparecchio. I due colleghi vengono subito trasferiti in caserma dove resteranno fin quasi le due del mattino; io debbo accompagnare i militari anche nella mia abitazione, distante un paio di chilometri, dove altri cinque carabinieri effettuano una nuova perquisizione. Niente, nessun apparecchio ricevente.

Neppure la macchina, con ancora a bordo due bambini, viene risparmiata dal controllo. La mia compagna viene bloccata sul pianerottolo e costretta a rovesciare per terra il contenuto della borsetta. Foresteria e redazione vengono rivoltati come un calzino, nonostante Di Pietro avesse chiesto al maresciallo di sospendere l'operazione visto che gli apparecchi erano già stati acquisiti. Alle 21.00 finalmente il sottufficiale dichiara chiusa la perquisizione. Andiamo tutti in caserma dove ci resteremo fino alle due. senza sapere della presenza in altra stanza dei colleghi.

L'intera operazione è dettagliatamente raccontata in un dossier dal titolo "I carabinieri in redazione", grazie al lavoro di un collega chiamato da me nel corso della perquisizione. Il racconto innescherà un processo per diffamazione intentato dal sottufficiale, la cui fidanzata dell'epoca - poi diventata moglie - era la cronista di nera di un giornale locale concorrente che quella sera, certo per caso, stava sotto la nostra redazione. Fatto presente l'inopportunità di tale presenza, il maresciallo stesso si affacciò alla finestra e la invitò ad andarsene. Già ma che ci faceva lì? E come mai, pur dotati di scanner i colleghi, avevano accuratamente evitato di raggiungere la discarica?

Il processo dopo la sentenza di assoluzione in "Primo grado" e di condanna in appello si è concluso in Cassazione con l'annullamento senza rinvio della sentenza di condanna. Assoluzione piena, quindi. Il processo scanner ha visto imputati oltre al direttore anche i due colleghi, assolti in "Primo grado" e condannati in appello e in Cassazione a 15 e 9 mesi di reclusione. Ora la causa è pendente presso la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Comunque vada resta l'amaro per il trattamento subito, per un'azione di forza di cui ancora oggi ci sfuggono causa e ragione.

CLAUDIO BRAMBILLA

ROBERTA CATANIA

Nuda per accertare che non nascondessi la chiavetta Usb

Perquisita e interrogata. La pubblicazione su «Libero» del verbale di Guido Bertolaso, nell'ambito dell'inchiesta sul G8, non è piaciuta alla Procura della Repubblica di Perugia, che ha aperto un fascicolo per violazione del segreto istruttorio. I magistrati volevano che le dichiarazioni rese dal capo della Protezione civile restassero riservate, tanto da avere scelto di non depositare le nove pagine che le contengono. Ma «Libero» e «Il Fatto quotidiano» ne sono entrati in possesso e hanno pubblicato l'atto, scatenando la reazione degli inquirenti. È il gioco delle parti: trovata una notizia, i giornalisti la scrivono; dall'altra parte, i carabinieri e i magistrati indagano su un reato. Il procedimento è a carico di ignoti, ma, com'era ovvio che fosse, sono scattate le perquisizioni e gli interrogatori di chi era entrato in possesso di quelle carte. Perciò alle 12.30 del 15 maggio 2010 ci è stato notificato il decreto di perquisizione.

Ero in Procura, sperando di incontrare il pm Sergio Sottani o qualche investigatore che collabora con lui, proprio per avere chiarimenti e novità sull'inchiesta che ha portato a galla una nuova tangentopoli. E ci sono riuscita: ho incrociato i carabinieri del Ros, che si sono fermati a parlare. Solo che non era per dare risposte, erano loro che volevano fare domande. Soprattutto una: dove fosse il verbale coperto da segreto istruttorio. Ma la prima regola di un giornalista (prima ancora di dare una notizia) è garantire la propria fonte, perciò ho risposto la verità, che non avevo più quel verbale. Dopo averne scritto, lo avevo distrutto e me ne

LE MANI NEL CASSETTO

ero disfatta. Mi hanno spiegato che se non avessi dato loro la carta (sulla quale compiere accertamenti per risalire da dove provenisse) mi avrebbero perquisito. Perciò, mentre uno saliva a prendere il decreto dal pm Sottani, l'altro è rimasto con me nel parcheggio. Nel frattempo ho avvertito il direttore Maurizio Belpietro, che ha immediatamente contattato avvocati di sua fiducia. Soprattutto, in tempi brevissimi, ha fatto in modo che arrivasse un legale di Perugia, per assistermi sul posto e verificare che tutto avvenisse in modo irreprensibile. Come infatti è stato.

Con il decreto in mano, gli uomini del Ros mi hanno accompagnata nell'albergo dove alloggjo. Per prima cosa gli investigatori hanno esaminato i faldoni che avevo in una busta. Hanno cercato in mezzo alla pila di giornali e altre carte, documenti su questa e altre inchieste, che comunque non hanno toccato. Agendo, quindi, con grande correttezza. Stavano cercando il verbale, perciò le altre cose non erano di loro interesse. Non trovando l'atto giudiziario, la ricerca si è spostata al bagaglio personale. Due carabinieri hanno tolto le mie cose dalla valigia, le hanno esaminate una ad una, e le hanno rimesse al loro posto, piegando i vestiti nel modo più simile a come li avevano trovati. Gentilmente, e in un clima di grande serenità, l'attenzione si è spostata al computer e agli apparati elettronici (palmare, cellulari, chiavette Usb). Anche lì nulla da fare.

A quel punto è scattata la perquisizione personale, della quale si è occupata una donna. Il carabiniere mi ha accompagnata in bagno e mi ha chiesto di togliermi i vestiti. Man mano che sfilavo gli indumenti, lei li controllava. Rimasta in biancheria intima, il carabiniere donna mi ha chiesto (scusandosi per il disagio) di togliere anche quella, per essere certa che non custodissi ben celata un'altra chiavetta Usb. Questa chiavetta non c'era e il militare ha aspettato che mi rivestissi, riaccompagnandomi dove i colleghi stavano finendo di controllare la borsa del portatile. Dopo la perquisizione della mia macchina, anch'essa andata a vuoto, sono stata portata in procura.

Il collega Massari è entrato nella stanza di Sottani prima di me. Si è appellato al segreto professionale ed è uscito. Poi è stato il mio turno. Il magistrato ha anticipato la mia risposta, immaginando che mi sarei appellata anch'io. Ha quindi puntato su chiarimenti di contorno (se

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

avessi avuto il verbale in formato digitale o cartaceo, se sul documento vi fossero le firme e chiedendomi conto di alcuni fax ricevuti e inviati dall'albergo). Ma non ha insistito, di fronte al mio rifiuto a fornire qualunque elemento che potesse restringere il campo attorno alla mia fonte, dopo quasi un'ora, ha chiuso l'incontro. Nel frattempo, mentre ero con lui e il colonnello del Ros, un tecnico della Procura ha copiato la memoria del mio computer. L'accesso gliel'ho dato io stessa, digitando la password, tranquilla del fatto che nel pc non troveranno altro che le foto delle mie vacanze e i documenti word degli articoli che mando al giornale quando lavoro come inviata e non mi trovo nella redazione di Roma.

Un'avventura finita bene, per me, che - come primario interesse - ho quello di tutelare le mie fonti. Forse meno bene per pm e carabinieri, che avranno difficoltà a scoprire da dove sia uscito il verbale. Ma è il gioco delle parti: ognuno ha fatto il proprio mestiere. Ed è stato fatto nel rispetto reciproco.

ROBERTA CATANIA

LE MANI NEL CASSETTO

ILARIA CAVO

Impegnatissimi a perquisire me “dopo” e nessun preavvertimento alla vittima

La telefonata di un carabiniere della polizia giudiziaria è stata poco chiara. “Deve fare un passo in sezione perché dobbiamo notificarle un atto”. “Un’indagine in corso?” chiedo subito. “No, nessuna indagine, solo un esposto di quelli che fanno parte della sua professione, di più non posso dirle, niente di importante”.

Quando mi sono presentata nella sede della polizia giudiziaria di Genova l’avviso di garanzia c’era, eccome, accompagnato da un decreto di perquisizione di casa, ufficio, auto e persona. Ho chiesto di poter chiamare il mio avvocato, perché potesse assistere. Mi è stato concesso, ma non lo si è aspettato. Molto prima che lui potesse velocemente da Milano arrivare a Genova, i carabinieri hanno proceduto a perquisirmi da capo a piedi: cercavano una chiavetta, un supporto digitale che contenesse l’audio delle intercettazioni tra Luca Delfino e Antonella Multari, la sua ex fidanzata, che aveva ucciso a Sanremo, perché non sopportava di essere lasciato.

Le sue minacce telefoniche, prima che la uccidesse a coltellate, erano state intercettate e registrate, perché Delfino era già stato indagato per l’omicidio di un’altra ex fidanzata, Luciana Biggi, sgozzata nei vicoli di Genova. La mia colpa, il mio reato, era quello di aver diffuso l’audio di quelle telefonate. Il loro contenuto era depositato agli atti e noto alle parti, ma il sonoro - più di ogni scritto di giornale - aveva amplificato il senso di angoscia, lo smarrimento di fronte alla cronaca di una morte annunciata.

LE MANI NEL CASSETTO

Quell'audio non è stato trovato nella borsa, prontamente setacciata, e neppure addosso. Si è proceduto, quindi, a perquisire l'auto, cercando ovunque tra cassette, giornali, appunti. Ancora niente: non c'era l'audio, e non c'era ancora neanche l'avvocato. È diventato necessario, così, organizzare un immediato viaggio a Milano per perquisire l'ufficio. Dove, a mia insaputa, almeno cinque agenti stazionavano fin dal primo mattino di fronte alla mia stanza, per impedire che chiunque potesse cancellare dati così rilevanti.

Insieme all'avvocato - che, arrivato nel frattempo a Genova, si è dovuto spostare nuovamente a Milano - ci siamo recati nella redazione di «Videonews», a Mediaset. Dopo una prima, sommaria ricerca tra le cartelle del mio archivio cartaceo (alla ricerca, forse, di riferimenti alle fonti), è stato completamente ispezionato il computer: sono state aperte numerose cartelle, e non soltanto quelle inerenti al caso trattato; dopodiché si è passati al back-up di tutto il computer: ogni dato è stato copiato su un hard disk, inclusi tutti quegli atti che riguardavano palesemente altri casi di cronaca e che ritengo non dovessero essere oggetto di una perquisizione: le cartelle salvate sul pc erano nominate "Erba", "Cogne", "Garlasco", solo per fare qualche esempio. Anche tutti i cd e dvd trovati sulla mia scrivania sono stati copiati, per cercare eventuali tracce dell'audio incriminato.

Non avendo trovato neppure con questa perquisizione il supporto cercato, gli agenti hanno voluto essere accompagnati nella mia abitazione milanese: anche qui, altri quattro uomini in divisa, stazionavano nel primo mattino per impedire che potessi entrare e alterare la "scena del reato". La perquisizione è stata precisa, meticolosa, ma non invadente. Nel rispetto dell'ordine, più che della privacy, hanno controllato ogni cassetto senza mettere tutto sottosopra, prestando attenzione a ogni cd o dvd presente in casa.

Visto l'esito negativo anche di questo sopralluogo, hanno deciso di perquisire anche la mia casa genovese, ovviamente presidiata anch'essa fin dal primo mattino. Io e il mio avvocato non ci siamo potuti rifiutare di tornare ancora una volta a Genova e di cercare ancora.

Alla fine di una giornata sfinente, a conti fatti, mi sono ritrovata ad avere a che fare con più di venti agenti, tutti concentrati sulle mie case,

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

sul mio ufficio, sul mio archivio, su quel file audio. Prima di congedarmi, mi sono permessa di chiedere se non fosse stato meglio spedire in tempo uno di loro a Sanremo, per avvisare la povera Antonella Multari sul conto di Delfino (che lei non sapeva essere già sospettato dell'omicidio di una ex fidanzata). Mi sono permessa, cioè, di chiedere se non fosse stato meglio prevenire quel delitto, piuttosto che impiegare una ventina di agenti in perquisizioni multiple per provare a tamponare i danni dell'eco mediatica. Un agente in borghese, un colloquio anche informale, avrebbe forse potuto mettere in guardia la povera Antonella.

ILARIA CAVO

LE MANI NEL CASSETTO

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

GIAN MARCO CHIOCCI

In 40 mq eravamo più di 20 e io piantonato nella doccia

Sono talmente abituato che ho perso il conto. Decine e decine. Ricordo bene, però, la primissima perquisizione. Da poco assunto al «Giornale» per l'inchiesta su «Affittopoli» (parliamo di metà degli anni '90), pubblicai un'informativa dettagliata dei servizi segreti sui preparativi di un attentato al Papa. L'indomani all'alba il citofono rimbombò nei 40 metri dove vivevo al Colosseo. Pensai a un ubriaco, a uno scherzo. Il tempo di dire «chi è?» e mi ritrovai casa invasa da poliziotti e carabinieri insieme: una ventina di persone a rovistare ovunque, dal cassetto delle mutande alle piantine di gerani sulle finestre. Non ci si muoveva, un traffico imbarazzante. Fu uno shock.

Nei mesi e negli anni a seguire la magistratura mi ha disturbato spessissimo a casa e in ufficio per trovare traccia degli scoop e delle fonti che me li avevano fatti fare. Così, via via, mi ci sono abituato. Nel sonno del mattino, ormai riconoscevo il suono del campanello e nell'aprire la porta mi dirigevo automaticamente in cucina a preparare il caffè per gli ospiti (sgraditi a quell'ora). Le perquisizioni quasi mai sono state invasive, e raramente le forze dell'ordine si sono comportate male. Con qualche sgradevole eccezione. Scavando nei meandri dell'affaire Telekom Serbia venni letteralmente «sequestrato» dai carabinieri che dalle nove del mattino alle nove di sera misero sotto sopra l'ufficio, impedendomi di uscire fisicamente dalla stanza (alcuni colleghi, mossi a pietà, scesero al bar a prendere panini e tramezzini, anche quelli controllati dal maresciallo prima di essere addentati).

LE MANI NEL CASSETTO

In altre occasioni, mi seguirono al bagno o si misero di guardia mentre facevo la doccia. Una delle ultime perquisizioni in ordine di tempo, è arrivata a tarda sera, nell'aprile scorso, nel bel mezzo della partita Inter-Barcellona. Stavolta i colleghi (specie quelli di fede nerazzurra) se ne sono fregati della polizia giudiziaria mandata in redazione dalla Procura di Roma per scoprire chi mi aveva dato notizie sull'inchiesta denominata P3: hanno continuato a lavorare e/o vedere la partita in tv, come se niente fosse, tanto ormai sono abituati a vedere estranei in divisa a controllare ovunque.

Lo scoop sulla casa di Montecarlo di Fini, abitata dal cognato Giancarlo Tulliani, mi è costato una perquisizione in albergo, due interrogatori a distanza di poche ore, foto-segnalamento nella caserma della polizia monegasca con invito a lasciare immediatamente il Principato.

Spesso le perquisizioni sono arrivate alla fine di lunghe indagini, con intercettazioni e pedinamenti durati mesi. Quando rivelai dove si nascondeva il gran maestro latitante Licio Gelli, la magistratura si dedicò al sottoscritto per tre anni con spreco di uomini e mezzi. E con esilaranti trascrizioni di telefonate con mio padre, alle prese con la raccolta di fichi e uva da un albero: la Digos parlò di frasi in codice, da morir dal ridere.

Povero papà, giornalista vero d'altri tempi: per colpa di questo secondogenito indisciplinato è stato spesso svegliato pure lui all'alba per una doppia perquisizione, in contemporanea, non sia mai che nascondessi a casa dei genitori le prove del misfatto: sbirri da lui, sbirri da me. "Sono arrivati!" è l'incipit della sua solita, sconsolata, telefonata. "Anche da me, scusami papà". Quando le "colpe" dei figli, grazie ai pm, ricadono sui padri...

GIAN MARCO CHIOCCI

VITTORIO FELTRI

A caccia in redazioni e case di un dossier che non esiste

ICarabinieri in redazione siano benvenuti. Sono gentili e rispettosi, molto più di certi politici che, se non parli bene di loro, cercano di massacrarti (senza riuscirci). Nel settembre del 2010, un imprecisato numero di militari irruppe negli uffici del «Giornale» su mandato della Procura di Napoli. Cercava un dossier sulla Marcegaglia, presidente di Confindustria, e non lo trovò. Ovvio, non esisteva. I magistrati si erano messi in testa che noi servi di Berlusconi Silvio, detto Banana, avessimo raccolto documenti scottanti sulla “Signora degli industriali” allo scopo di ricattarla: o stai col governo o ti roviniamo, sputtanandoti.

Era successa una cosa buffa. Alcuni giorni prima la Marcegaglia, in un discorso pubblico, aveva detto peste e corna dell’esecutivo. Strano, perché in precedenza ne aveva, invece, tessuti gli elogi. Nella riunione coi colleghi avevo detto ad Alessandro Sallusti: di questa cosa me ne occupo io nel fondo. Verso sera ebbi un impegno imprevisto che mi impediva di scrivere. Per cui pregai il condirettore di vergare l’editoriale, raccomandandogli di non trascurare il comportamento “schizzato” della presidentessa.

Sallusti eseguì. E il vicedirettore Nicola Porro, avendo saputo della cosa, telefonò a un collaboratore (suo amico) della Marcegaglia e, scherzando, gli disse: occhio che domani il «Giornale» “fa un culo così a madame”. Testuale. Il dì appresso uscì l’articolo di Sallusti, niente di sconvolgente, un “pizzicotto”. Ma bastò a far scattare l’allarme.

LE MANI NEL CASSETTO

Ricevetti una telefonata. Era Fedele Confalonieri. Mi domandò: è vero che avete avviato una campagna contro Emma?

- Emma chi?

- Ma sì, quella di Confindustria.

- Neanche per sogno. Le abbiamo dato una bacchettata stamane perché un giorno afferma una cosa e quello appresso un'altra. Ma della Marcegaglia a noi non frega nulla. È sempre in televisione, è più difficile farla stare zitta che farla parlare: intervistarla, è l'ultima delle nostre ambizioni.

- Vabbé, meglio così, grazie. Quando è libero mi faccia sapere, così pranziamo insieme.

- Molto volentieri. A presto.

Si dà il caso che Porro fosse stato (indebitamente) intercettato. La sua conversazione con il suddetto collaboratore era stata interpretata non già come un cazzeggio tra amici, bensì quale minaccia alla presidente. Sicché la Procura di Napoli era partita lancia in resta contro la supposta macchina del fango da me diretta. Nel frattempo però mi ero dimesso da direttore responsabile – cedendo il comando a Sallusti – per assumere la carica di direttore editoriale. E al posto mio fu perquisito Sallusti che non c'entrava nulla, al tempo dei fatti, salvo aver firmato il pezzo. Non venni nemmeno interrogato.

Perquisito anche Nicola Porro. Fisicamente. Carabinieri dappertutto: al «Giornale» e nelle abitazioni dei reprobì. Roba da matti. Ventiquattr'ore dopo pubblicammo davvero un dossier sulla Marcegaglia: si trattava di una raccolta di servizi denigratori sulla famiglia Marcegaglia recuperati in archivio; tutti pubblicati su impeccabili quotidiani e settimanali progressisti. Dell'inchiesta non s'è saputo più niente. Forse la Procura di Napoli ha capito di aver preso un granchio.

VITTORIO FELTRI

EMILIANO FITTIPALDI

Sotto perquisizione due volte a distanza di una settimana

Ho subito due perquisizioni a distanza di una settimana l'una dall'altra. Era il settembre del 2008 e, insieme a Gianluca Di Feo, avevo appena firmato per «L'Espresso» un'inchiesta ("Così ho avvelenato Napoli") sui rapporti tra camorra e politica, nella gestione dei rifiuti in Campania. Il protagonista della vicenda era il grande pentito Gaetano Vassallo, che in alcuni interrogatori descriveva il meccanismo criminale e accusava politici di spicco. In primis, l'allora sottosegretario all'Economia del Pdl Nicola Cosentino, ancora semiconosciuto alle cronache dei giornali.

I magistrati di Napoli mandarono un gruppo di finanzieri a casa mia, di buon mattino. La perquisizione durò ore: dopo aver cercato e sequestrato carte e materiale elettronico nell'appartamento, scesero in strada e controllarono l'auto e il motorino. Poi andammo al giornale con tre auto. La perquisizione continuò in redazione, dove sequestrarono il computer e altro materiale.

Una settimana dopo firmai una seconda copertina ("Gomorra al Nord") in cui raccontavo le infiltrazioni della malavita organizzata in Emilia-Romagna e altre regioni settentrionali, e altre indagini della procura di Napoli su Luigi Cesaro, attuale presidente della provincia di Napoli. La domenica successiva, stesso film di una settimana prima. La Guardia di Finanza tornò all'alba in casa mia, sequestrò il sequestrabile e mi consegnò l'avviso di garanzia.

LE MANI NEL CASSETTO

ANNA MARIA GRECO

Preoccupata, quando la carabiniere ha infilato i guanti di lattice...

Dormivo ancora quando i carabinieri hanno bussato alla porta di mattina presto, mostrando a mio marito un decreto di perquisizione della pm romana Silvia Sereni. Non me l'hanno detto, ma cercavano gli atti di un vecchio procedimento disciplinare del Csm nei confronti del procuratore aggiunto di Milano Ilda Boccassini. Ne avevo scritto su «Il Giornale» il 27 gennaio 2011 e questa, evidentemente, era la mia colpa grave.

Dal documento risultava che non ero indagata, ma lo era - per abuso d'ufficio - la mia presunta fonte, il cui nome non era indicato. Prima di iniziare, i cinque carabinieri mi hanno concesso di chiamare il mio legale. L'ho fatto, ma c'è voluta un'ora e mezzo prima che l'avvocato arrivasse. Intanto, hanno incominciato a frugare. Mio marito e i miei due figli hanno dovuto assistere mentre rovistavano nei cassetti della biancheria e negli armadi, tra i libri e i documenti, in mezzo a scarpe e profumi.

Le ore passavano. “Ci dia i documenti, così la finiamo qui: dove li ha nascosti?”. Ho risposto: “Non ce li ho. Quello che fate è inutile”.

A un certo punto, mi hanno detto che dovevano procedere anche alla perquisizione “personale”. Non volevo capire, ma mi sono preoccupata seriamente quando la donna carabiniere ha infilato i guanti di lattice. Mi ha fatto entrare in un bagno e mi ha detto di spogliarmi. “Anche la biancheria intima”, ha precisato. Non volevo crederci. “E che, nascondo documenti segreti nelle mutande? Manco fossi una delinquente...”, è

LE MANI NEL CASSETTO

stata la mia flebile e inutile protesta. Rivedevo certe sgradevoli scene di film sui trafficanti di droga. Forse potevo oppormi, ma ero troppo confusa. Comunque, mi è sembrato davvero troppo. Il giorno dopo la Procura ha precisato che non c'era stato "contatto fisico", ma si erano solo fatti consegnare gli indumenti. Ho ribattuto, su «Il Giornale», che non era andata così: è vero, non mi avevano toccata, ma imposto di spogliarmi sì.

I carabinieri hanno sequestrato il mio computer portatile, una serie di agende e fogli sparsi che, chissà perché, a loro sembravano sospetti. Dove trovavano scritto "Csm", si allarmavano. Hai voglia a spiegare che da 15 anni mi occupo di giustizia al «Il Giornale», che sono accreditata e che molto di quello di cui mi occupo riguarda proprio il Consiglio. L'avvocato si è opposto ai sequestri e allora il tenente colonnello ha chiamato col cellulare la pm per chiedere conferma. Lei ha detto di portare via tutto. E loro sono andati avanti, cercando anche nelle automobili e in cantina. Mia figlia è uscita solo quando hanno finito di controllare la sua camera; mio figlio si è visto sequestrare sotto gli occhi il suo adorato e personalissimo computer.

Oltre tre ore di ricerca e neppure l'ombra del corpo del reato. Finito a casa, i carabinieri mi hanno detto che dovevano perquisire anche la redazione romana de «Il Giornale». Lì hanno ripreso la ricerca nei miei cassette e nell'armadio dove tengo i documenti. Hanno sequestrato il mio computer redazionale, un'altra agenda, un po' di carte. Ancora non era finita. La terza tappa è stata al comando dell'Arma di via in Selci, per stendere il verbale e catalogare gli oggetti sequestrati. Altre ore, altro stress, in una stanza della sezione omicidi, tra faldoni sul ritrovamento di corpi carbonizzati e casi di assassini. L'avvocato continuava a opporsi e a cercare di limitare i danni, ma si scontrava contro un muro inflessibile. Gli ordini del pm, prima di tutto. Sono uscita alle 16.00.

Più di un mese c'è voluto per riavere computer, agende e documenti. Intanto, ho saputo che l'inchiesta si è chiusa e la mia presunta fonte al Csm è stata rinviata a giudizio (per altra questione, è anche decaduta dal suo ruolo al Consiglio). Per me, dalla Procura, nessuna comunicazione. Ma i danni, professionali, oltre che personali, sono stati subito evidenti. Molti di quelli che prima mi parlavano liberamente, ora non

rispondono nemmeno più al cellulare; c'è chi si preoccupa se mi incontra e addirittura finge di non conoscermi. Il mio lavoro è cercare notizie e dopo un fatto così clamoroso tutto è diventato più difficile. L'intimidazione, insomma, ha avuto il suo effetto.

ANNA MARIA GRECO

LE MANI NEL CASSETTO

DIEGO LONGHIN

Se ci dice la sua fonte smettiamo di rovistare

Prima sembra tutto un gioco, un gioco di ruolo. Sai che loro, quelli che sono arrivati all'ora di pranzo di un giorno di fine agosto con un avviso di garanzia e un decreto di perquisizione, devono farlo. Sai che tu non ti puoi opporre. L'unica colpa? Aver ricostruito e raccontato su «Repubblica» una storia, un giro di mazzette e di favori tra un gruppetto di vigili del Comune di Torino e di autoriparatori: denaro, in cambio dell'affitto delle ricetrasmittenti per arrivare prima sugli incidenti. Insomma, ladri di polli. Una vicenda su cui la magistratura aveva ormai fatto piena luce, ma formalmente non era chiusa. Non era il momento di scriverla.

Parte così il gioco di ruolo, ma poi ti accorgi in fretta che non è divertente. Si parte dalla redazione. Addio ai telefoni, addio ai block notes, ogni appunto passato ai "raggi x" per tentare di capire qual è la tua fonte. "Chi ha fatto la spia?". Numero per numero, nome per nome. Lettura accurata delle e-mail, di ogni file, interessante o meno, personale o di lavoro. I computer spariscono insieme ai telefoni. Stessa scena in casa. Poi un passaggio in auto dove, come possibili prove del reato, gli agenti della polizia municipale incaricati dal magistrato, lo stesso gruppo che indagava sui colleghi corrotti finiti nell'inchiesta, si tengono altri due block notes. "Ma sono vecchi", provi a dire. "Non importa, li controlliamo", ribattono. In tutto sette ore, tra giornale, casa e auto.

Tu reggi il gioco. "Fate pure", dici. Qualche battuta per alleggerire il clima. Ma in fondo ti chiedi: "Perché? Non sono un malavitoso. Cosa ho

LE MANI NEL CASSETTO

fatto di male? Ho raccontato una storia”. Loro, i cinque arrivati all’ora di pranzo, continuano. I libri che hai in libreria controllati pagina per pagina, per vedere se hai nascosto qualche cosa. Poi il colpo di genio. Un’occhiata anche sotto la tastiera: non si sa mai, ci potrebbe essere qualche “pizzino” prezioso. Guardi esterefatto. Tu in piedi, il nervoso cresce, ma fai finta di nulla. Ti senti defraudato, ti senti nudo. Non tanto agli occhi dei cinque che stanno mettendo sottosopra i tuoi archivi, ma di chi sta fuori, delle persone che si fidano di te, con cui hai costruito rapporti, con cui hai scambiato e-mail e messaggi.

Nel giro di poco sapranno che anche altri leggeranno le loro confidenze, le loro battute, le loro idee e le loro soffiature. E poi le battute. “Guardi che se ci dice chi ha parlato noi smettiamo subito”, rammenta il capo dei cinque. Poi ti chiedi: “Ma allora non è una perquisizione, è un ricatto”. Provi a spiegargli le ragioni del silenzio, del segreto professionale. Argomenti che interessano poco. Il succo è un altro: “O ci dice chi è o le prendiamo tutto”. E così è stato. Poi domande del tipo: “Ma quanto guadagna?” oppure “Quanto paga d’affitto?”. E vorresti rispondergli: “Cosa ti importa”. Poi evadi con una battuta: “Sempre troppo poco, come voi”.

Dopo le sette ore pensi che la commedia sia finita. Invece no. Ci sono le repliche. L’avvocato. Poi passi a riprendere quello che ti restituiscono. Firme di verbali. E poi le nuove visite, dopo tre settimane. Vogliono indietro il cellulare che ti hanno già sequestrato e poi ridato. Immagini che basti una telefonata. No. Prima vengono all’alba a casa. Non ti trovano e si informano dalla portinaia. Poi ti chiamano con una scusa per farti andare in centrale: “Le dobbiamo ridare della roba”. Sì, sì. Poi scopri che è un dare e avere. “Dirlo subito, senza trucchetti? Uno dei tanti perché”.

DIEGO LONGHIN

MIMMO MANCINI

Mai perquisizioni vere e proprie ma molto peggio: arresti e fermi

Sono stato arrestato mercoledì 12 ottobre 1983, come teste reticente, da uno dei pubblici ministeri della Procura della Repubblica di Torino che era stato assegnato al Processo petroli. Non avevo voluto rivelare l'identità della persona che mi aveva dato la notizia del mandato di accompagnamento, emesso dal giudice istruttore Aldo Cuva, nei confronti di tre ufficiali della Guardia di Finanza, coinvolti nella memorabile vicenda dello "scandalo petroli". Il magistrato, un paio di settimane prima, aveva chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti e Tanassi, rispettivamente presidente del Consiglio e ministro delle Finanze. Erano stati loro a nominare Comandante generale della Guardia di Finanza, il generale dell'Esercito, Raffaele Giudice, anche lui imputato nel processo. Il giudice Cuva sospettava che avessero scelto il generale Giudice per favorire i petrolieri coinvolti nel contrabbando. Se io avessi ammesso che era stato lui a darmi la notizia, gli imputati ne avrebbero chiesto la riconsuazione e il processo sarebbe stato trasferito al Tribunale di Roma: "il porto delle nebbie". Benché avessi perso la calma e sbottato con un "questa è una vendetta della Guardia di Finanza", tenni la bocca chiusa. L'autorizzazione a procedere non fu concessa, ma un risultato l'ottenni comunque: il processo petroli rimase a Torino.

Quando il pubblico ministero mi chiese chi mi avesse dato la notizia pubblicata su «Stampa», gli risposi che non glielo avrei detto. Aggiunsi

LE MANI NEL CASSETTO

che non poteva interrogarmi come teste perché, avendo reso pubbliche delle notizie coperte dal segreto istruttorio, rischiavo di essere imputato in un processo connesso e avevo diritto alle garanzie dell'imputato. "Lei faccia il suo lavoro - ribattè il Sostituto - che io faccio il mio". Lo fece.

Venni portato nelle camere di sicurezza della Questura e messo in un braccio in cui ero l'unico ospite, accanto alle latrine le cui vaschette si riempivano e svuotavano ininterrottamente con un grande frastuono. La cella era poco più grande della rete del letto. Non c'era materasso ma gli agenti mi avevano dato molte coperte e fumetti da leggere. Mi avevano tolto la cintura, l'orologio e le stringhe però, ogni tanto, mi facevano stare nell'ufficio con loro. Ci conoscevamo da anni e facevano il possibile per rendere la mia permanenza più sopportabile.

Nel frattempo, il mio caso era stato trasmesso alla Pretura. Così ero diventato imputato e avevo diritto all'assistenza legale. Speravo che l'avvocato della «Stampa» mi tirasse fuori dai guai, ma non fu così: lo Studio Chiusano difendeva il generale Giudice e tendeva a far assegnare il processo al Tribunale di Roma. Dalla mia avevo solo il pretore, Virginia Borgani, magistrato giovane, ma all'antica, nel senso che cercava di fare il suo lavoro in modo indipendente da condizionamenti e che alla fine mi assolse, perché il mio arresto era illegittimo. Ma non dovette esser facile neanche per lei: il capo della Pretura era molto in sintonia con la Procura che mi aveva arrestato. Arrivai a venerdì sera con il morale a terra. Fino a lunedì gli uffici giudiziari sarebbero rimasti chiusi e non ne potevo più di quella clausura, quando sentii il rumore della chiave nella serratura: "Mancini, ti mandano a casa".

Uscii reggendo una busta di plastica che conteneva la biancheria sporca e gli oggetti per l'igiene personale. Non ero euforico, quella detenzione mi aveva provato. Andai al giornale per riprendere l'automobile, salutai i colleghi della «Stampa» (quelli di «Stampa Sera» lavoravano solo al mattino) e tornai a casa dove trovai una moglie profondamente segnata dalla vicenda.

Da quel momento mi dedicai alla mia storia come a un qualunque fatto di cronaca per ricostruire i retroscena. Volete sapere che fine ha fatto il giudice che mi passò la notizia? È stato espulso dalla magistra-

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

tura. Ve la ricordate la storia della donna uccisa con i sassi lanciati dal cavalcavia dell'autostrada? Il giudice che aveva interrogato gli assassini in maniera "poco garbata" era Aldo Cova. Mai e poi mai avrebbe interrogato qualcuno con metodi rudi. Nessuno ha mosso un dito per aiutarlo.

MIMMO MANCINI

LE MANI NEL CASSETTO

CARLO MION

No, alla perquisizione personale. “Pensate che per quattro mesi...?”

Piazzola Sul Brenta. La casa profuma di caffè quel mattino del 5 febbraio 2008. Il forno elettrico è acceso per riscaldare il pane. Si ciabatta per le stanze ancora in pigiama. Sono le sette e la gatta Nina è appena uscita per il suo giro mattutino e già si sentono i primi merli cantare per l'inizio della stagione degli amori. C'è sole. È una giornata normale. Quando da fuori si sente il motore di un'auto spegnersi dopo un'accelerata e quattro portiere chiudersi. Nemmeno il tempo di affacciarsi alla porta, per guardare chi c'è, che il campanello suona.

Nella testa del cronista balena subito l'idea: qualcuno è qui per me. Del resto tante volte i cronisti di nera o di giudiziaria s'immaginano la scena della perquisizione della loro casa, dell'ufficio. Tutti, prima o poi, questo pensiero lo hanno fatto. È un rischio che fa parte del mestiere. Ed ecco che l'immaginazione diventa realtà anche a casa di Carlo Mion, del sottoscritto, cronista di nera de «La Nuova Venezia».

Fuori della porta un uomo con gli occhiali e in mano un plico di carte. “Sono il sostituto commissario...”. Il cronista lo conosce bene e fino a qualche settimana prima, incontrandosi in Procura, il confidenziale “tu” era normale tra i due. Ma la mattina del 5 febbraio il “lei” è d'obbligo. Il cronista sa perché quell'ispettore di polizia è là, sa cosa sono quelle “carte”. Lo percepisce subito. Carte per un mandato di perquisizione che spesso ha immaginato e che riguarda la vicenda “Unabomber”. La storia del bombarolo che da una quindicina di anni costruisce e lascia in

LE MANI NEL CASSETTO

giro per creare terrore a Nordest, trappole esplosive.

L'ispettore legge al cronista perché e là, come da prassi. E dietro all'ispettore ci sono ben altri sei poliziotti. Un "esercito" di agenti della sezione di polizia giudiziaria della Procura e del Compartimento di polizia postale del Veneto. Il "nerista" pensa, ironico, che sono arrivati in tanti perché vogliono fare le cose in fretta, mentre tranquillizza i familiari, che si sono visti piombare in casa sette estranei. Le cose si fanno per bene e, quindi, l'ispettore che comanda il drappello legge dall'inizio alla fine cosa c'è scritto in quel mandato.

Sono arrivati per scoprire, se in casa, il cronista ha un dischetto o una chiavetta Usb che contengano un video di cui ha dato conto in un articolo del novembre precedente. Come dire quanto ha scritto quattro mesi prima. "Materiale informatico" recita il mandato, che "Mion sicuramente ha visionato e al quale è stato consegnato da un ufficiale di polizia giudiziaria". L'ispettore, o meglio, il sostituto commissario come vuole essere chiamato, spiega che il cronista non è indagato: è sospettato di custodire materiale sottratto a un pubblico ufficiale dal fascicolo riguardante l'indagato principale nella vicenda "Unabomber".

La questione è un po' ingarbugliata e in certi momenti sfiora il tragico. Nel dispositivo è prevista pure la perquisizione personale. "E no, sostituto commissario", sbotta Mion. "Questo no, mi offende se pensa che da quattro mesi vado a letto con infilato da qualche parte un dischetto. È cosa impraticabile". Sono d'accordo anche gli investigatori. Quindi si risparmia al cronista lo "spogliarello" e inizia la perquisizione.

Mentre due poliziotti si sistemano fuori in cortile, temendo forse che il cronista con mossa fulminea getti dalla finestra quanto vanno cercando, gli altri cominciano a mettere le mani ovunque. Aprono pure il forno dove c'è il pane a riscaldare e la cella del frigo, guardando tra le fettine congelate. Non c'è cassetto che venga risparmiato. Anche quelli dell'anziana madre, frastornata da quelle presenze estranee. Usano i guanti neri di pelle per infilare le mani in ogni dove, pure tra la biancheria intima pulita e profumata di ammorbidente. Tutto poi da rilavare.

I cd di casa vengono controllati, per verificare che non siano registrate le immagini cercate. Sono oltre trecento. Ogni libro aperto. Niente di niente. E allora bisogna andare in ufficio, Ma il cronista è in pigiama,

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

deve lavarsi. Per la prima volta si lava i denti, il viso e quant'altro può, sotto scorta. Tutti in auto con l'avvocato al seguito e via verso Mestre a settanta chilometri di distanza a caccia del video.

Redazione invasa. Si cerca negli armadi, nei cassetti, Niente di niente. E infine si apre il computer si legge l'hard disk. Ma non trovando nulla, cosa fanno? Si copiano la memoria e gli indirizzi di posta elettronica. Operazione che equivale a un'intercettazione telefonica. Alla faccia del fatto che il cronista non era indagato. Comunque alle 12,50 la perquisizione è terminata con "esito negativo", come viene scritto nel verbale lasciato al cronista.

CARLO MION

LE MANI NEL CASSETTO

PAOLO OROFINO

Una volta dopo 2 anni e mezzo un'altra dopo appena 3 giorni

Ho subito due perquisizioni domiciliari per notizie pubblicate sul «Quotidiano della Calabria» e su «L'Espresso». La prima nel dicembre del 2008 e la seconda nel maggio del 2010. Per quanto riguarda il tempismo dell'esecuzione si pongono davvero su due estremi contrapposti: la prima è stata disposta a distanza di due anni e mezzo dall'articolo "incriminato", vale a dire quello con cui io avrei violato il segreto istruttorio: dunque l'inutilità dell'azione, essendo trascorsi ben due anni e mezzo dalla pubblicazione censurata, appare evidente.

La seconda perquisizione è scattata, invece, dopo soli tre giorni dal mio primo articolo dedicato all'inchiesta calabrese sul business dell'energia eolica. Ovviamente in entrambi i casi il mio stupore, anche se per motivi diversi, è stato tanto. Ma quando mi hanno perquisito la seconda volta allo stupore si è abbinato un senso di amarezza, che ho avvertito mentre pensavo alla celerità con cui la Procura aveva agito nei miei confronti: celerità che mal si conciliava con la lentezza con cui stava procedendo, invece, l'inchiesta sulle pale eoliche avviata nel 2007. Tre giorni sono bastati per perquisire un giornalista. Tre anni non sono bastati per chiudere un'indagine, con ipotesi di corruzione e concussione.

Vivo in Calabria, una terra di "frontiera", dove appare una cosa quantomeno eccessiva tenere impegnati sette-otto carabinieri o sette-otto finanziari per alcuni giorni per preparare e per eseguire una perquisizione a un cronista onesto, che ha semplicemente fatto con scrupolo il suo

LE MANI NEL CASSETTO

lavoro. I giornalisti - come mi ha insegnato il mio direttore - carte e notizie nel cassetto non le devono tenere.

Devo dire, per amor di verità, che in entrambe le perquisizioni i militari mandati a casa mia si sono dimostrati sensibili, limitandosi a fare il minimo che dovevano: per esempio, acquisire alcuni files dal mio computer. Addirittura, nella seconda “visita”, è finita con due o tre finanziari “impegnati” a giocare con la mia bimba di 4 anni a palla, nel cortile antistante l’entrata dell’abitazione. Non posso certo dire, raccontando le perquisizioni subite, di aver avvertito “le mani addosso”. Ma ciò non toglie che in altra circostanza ho avvertito “le orecchie addosso”.

È stato quando ho scoperto di essere stato intercettato “attivamente” (era il mio telefono sottocontrollo) nell’ambito dell’inchiesta Why Not. Sono stato l’unico cronista, che si è occupato del caso, a esser stato intercettato (senza essere “indagato”) per circa due mesi.

Nonostante non sia emerso nulla di penalmente rilevante, le mie conversazioni, anche private, sono diventate di dominio pubblico, essendo state integralmente inserite nel fascicolo, oggi a disposizione di tutti gli avvocati degli imputati sotto processo, che sono tanti. Alcune telefonate addirittura sono state riprese da alcuni blog.

Questa sì, che è stata una “violenza” che ho subito, nell’ambito della mia attività giornalistica.

PAOLO OROFINO

NICOLA PORRO

Nudo davanti ai carabinieri, come se fossi un boss mafioso

La questione delle perquisizioni si risolve in qualche ora. La procedura è molto semplice: una dozzina di carabinieri vengono a trovarti nei due tre posti dove hai messo piede e frugano dappertutto. Nel mio caso sono arrivati a Milano, dove mia moglie con i miei figli dormivano; a Roma, dove altrettanto facevano i miei genitori, e poi in ufficio. Prendono in consegna i tuoi computer, e per sovra mercato anche quelli non tuoi: mio padre, mia madre e mia moglie sono stati un paio di mesetti senza pc. E poi, alla ricerca di prove, non si fanno negare nulla: dal portafoglio, alla doccia che non può essere fatta dal sospettato se non in compagnia.

In una giornata le perquisizioni hanno fine. Sono una procedura seccante. Pensare che uno sconosciuto frughi nelle tue cose non è piacevole; pensare che una moltitudine di sconosciuti scandagli i tuoi hard disk, con le tue foto, la tua musica e i tuoi appunti, è altrettanto urtante. E la cosa è viepiù seccante e a tratti traumatica per chi sta vicino: moglie, figli, genitori.

E questo sentimento è aggravato dal fatto che tutto ciò è semplicemente assurdo. Il motivo per il quale sono stato così massicciamente perquisito era la ricerca di un presunto dossier che avrei confezionato contro il presidente della Confindustria. Ovviamente non hanno trovato niente. Ma mettiamo per assurdo che avessero trovato una visura camerale sulla ditta Marcegaglia, o una lettera anonima, o una foto imbarazzante, qualcuno mi sa forse dire che problema c'è?

LE MANI NEL CASSETTO

Grazie a Dio e a un po' di sciatteria (per un presidente della Confindustria che si rispetti, almeno un ritaglio di giornale uno dovrebbe conservarlo) non ho conservato, ritagliato, appuntato un rigo sulla Sciura Marcegaglia. D'altronde tutto ciò che volevo dire e scrivere sulla presidentessa, l'avevo già pubblicato. Sono almeno due anni che tra carta stampata e blog (La zuppa di Porro) avevo espresso le mie opinioni sulla conduzione della sua pessima presidenza degli industriali: prima prona acriticamente al governo, poi sciocamente rivendicativa. Insomma i miei dossier sulla Sciura erano e sono in rete.

I problemi nascono quando le perquisizioni hanno fine. E sono di due tipi. Il primo è rappresentato dalle motivazioni per le quali si è stati perquisiti e il secondo è che la vicenda non si chiude mai.

Sono stato perquisito per un'intercettazione telefonica: una mia conversazione con l'addetto stampa della Sciura. Dettaglio non influente: a quanto dichiara l'addetto stampa egli non è indagato. Il sottoscritto all'epoca dell'intercettazione non era indagato. Il reato di cui mi sarei macchiato (violenza privata) non è uno di quelli per cui il codice prevede le intercettazioni. Con questi criteri anche Babbo Natale sarà presto messo sotto controllo.

Sin da subito ho chiesto provocatoriamente di fornire le intercettazioni in audio; e chi ha usato mezzi così potenti per dar caccia a una battuta (intercettazioni, perquisizioni, una visibilità mediatica da campionato) non può poi dire subito: ops, ci siamo sbagliati. Dopo sei mesi non mi è stata ancora restituita una buona parte della mia documentazione cartacea: appunti sull'universo mondo, tranne che sulla Confindustria. Non mi è stata restituita la mia agendina personale, che un impiegato anche poco solerte riuscirebbe a fotocopiare nel giro di poche ore. Forse si è alla ricerca di impronte digitali compromettenti. Dopo sei mesi è stato invece richiesto un supplemento di indagini, così per tenermi appeso. Pensate: un supplemento di indagini su una telefonata e su un dossier che non hanno trovato!

Intercettateci tutti, perquisiteci tutti, indagateci tutti. Sì buonanotte. In un mondo perfetto. A casa nostra, un giornalista che venga perquisito si trova nudo di fronte a una dozzina di carabinieri o poliziotti che hanno il mandato di comportarsi con le stesse procedure che adotterebbero di

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

fronte a Totò Riina. A casa nostra, un giornalista che venga intercettato vede gli affari suoi spiattellati ovunque senza un minimo di filtro.

Questa piccola storia di intercettazioni insegna come sia tenuto in scarsa considerazione il nostro mestiere e come non sia considerata un bene pubblico la riservatezza delle nostre conversazioni, anche quando a farle non sono due pregiudicati, ma due tecnici del settore che hanno gergo e conoscenza pluridecennale. Insomma perquisiteci tutti, utilizzate tutti i mezzi d'indagine leciti, per carità, ma non è tollerabile pensare che un giornalista abbia il telefono intercettato a strascico.

Grazie al cielo, l'intercettazione che mi ha riguardato, per quanto spiacevole nei toni, non conteneva alcun segreto professionale: ma immaginate l'evenienza di un giornalista che si trovi pubblicate le parole di un suo informatore o di una sua preziosa fonte. Come è evidente a chiunque faccia il mio mestiere e conosca la Confindustria, la telefonata all'addetto stampa della Sciura, è come l'ultimo giro di nera: la telefonata che ti tocca fare con periodicità per vedere se si becca qualcosa.

Il secondo problema, come dicevo, è che la vicenda non si chiude mai. A casa nostra, un giornalista che venga indagato rimane appeso per anni alla ricerca di una ragione dell'indagine, di un motivo giudiziario plausibile.

NICOLA PORRO

LE MANI NEL CASSETTO

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

FIorenza SARZANINI

Non trovata la mia agenda Scatta la perquisizione-bis

La prima perquisizione risale al 1999. Lavoravo al «Messaggero», mi occupavo soprattutto di cronaca nera. Abitavo in campagna. E all'alba di un giorno di luglio la polizia fece letteralmente irruzione nel mio giardino, poi entrò in casa. Soltanto quando riuscii a farmi spiegare che cosa stesse accadendo, scoprii che in contemporanea un'altra pattuglia era entrata nella mia casa del mare dove c'erano mia madre e mia figlia che all'epoca aveva sei anni. Insieme a una collega avevo raccontato che cosa era accaduto all'interno della Camera di Consiglio della Corte d'Assise di Roma che giudicava gli imputati dell'omicidio di Marta Russo. Gli agenti frugarono ovunque nelle abitazioni di entrambe. Cercavano appunti, numeri di telefono, annotazioni che potessero farli risalire alle mie fonti.

Da allora ho subito una decina di perquisizioni, più volte mi hanno sequestrato il computer e i telefoni cellulari. Mi hanno messo sotto inchiesta per aver rivelato sul «Corriere della Sera» dettagli delle inchieste sul terrorismo islamico e sul mostro di Firenze, sul G8 di Genova e sugli appalti legati all'Expo. L'ultimo episodio risale al settembre del 2010. Dopo la pubblicazione dei verbali di Gianpaolo Tarantini - l'imprenditore finito sotto inchiesta per corruzione e diventato famoso per aver reclutato donne da portare alle feste di Silvio Berlusconi - mi è stato notificato un ordine di esibizione dei documenti in mio possesso, di fronte al quale ho naturalmente opposto rifiuto, negando di aver mai avuto a disposizione carte processuali.

LE MANI NEL CASSETTO

L'episodio più sgradevole risale al 2002, quando sono state perquisite per due volte nel giro di una settimana, perché durante il primo controllo non era stata trovata la mia agenda personale. Anche il secondo accertamento ha dato esito negativo e alla fine ho trattato con il pubblico ministero la consegna delle fotocopie per porre fine alla ricerca.

Non ho mai contestato pubblicamente la scelta dei magistrati di effettuare perquisizioni nelle case e negli uffici dei giornalisti, anche se ritengo si tratti di un atteggiamento talvolta inutilmente intimidatorio. Difficilmente questo tipo di indagine ottiene il risultato che si dichiara ufficialmente, vale a dire l'individuazione della "fonte". L'unico effetto - forse quello voluto - è mettere in difficoltà il giornalista rispetto ai suoi contatti quotidiani, indispensabile per chi vuole svolgere il nostro mestiere, verificando direttamente e personalmente tutte le notizie.

Un tentativo che però - per me come per moltissimi altri colleghi che si occupano di cronaca giudiziaria e spesso hanno subito lo stesso trattamento - non riesce a far desistere chi ama questo lavoro.

FIORENZA SARZANINI

GIOVANNI TORTOROLO

Perquisito fino alle due di notte e convocato per le nove a 200 km

La giornata del 16 gennaio 2008 per me era iniziata molto presto: da tempo il ministro Mastella era in odore di rottura con il centrosinistra e il governo Prodi. Poco dopo le sette di quel giorno vengo contattato da una delle fonti allertate per “grosse novità Mastella”. Un paio di telefonate dopo un rapido caffè al bar, con la mia prima fonte, mi consentono di verificare la notizia. Così poco più di un’ora prima dell’atteso intervento del ministro in Parlamento, «ApCom» può battere la notizia: “La magistratura di Santa Maria Capua Vetere ha disposto gli arresti domiciliari per Sandra Lonardo Mastella, presidente del Consiglio regionale della Campania e moglie del ministro della Giustizia”. La sigla è “Tor”: la mia. Da quel momento, al “lancio” di “Tor” seguono altri su tutte le agenzie che diventano la cronaca annunciata della fine del governo Prodi. La dichiarazione in tv del Procuratore Capo di S.M. Capua Vetere (“questi uffici sono parte lesa dalla divulgazione di una notizia che doveva restare coperta dal segreto istruttorio”) mi fa capire che la magistratura difficilmente non si occuperà-preoccuperà di far vedere al Guardasigilli che sulla pubblicazione della notizia la Procura intende andare al fondo.

A tarda sera, appena rientrato a casa, vengo chiamato al telefono dal condirettore di «ApCom», Gaetano La Pira: mi avverte che in redazione c’è la polizia giudiziaria di Caserta con un mandato della Procura di S.M. Capua Vetere per identificare la sigla “Tor” dell’agenzia; e per perquisire la redazione e, se utile, la sua abitazione, onde acquisire ed even-

LE MANI NEL CASSETTO

tualmente sequestrare ogni elemento utile a individuare la responsabilità della fuga di notizia. Prego La Pira di non dare il mio indirizzo di casa (penso ai miei figli già a letto che si vedono svegliare e mettere la casa a soqqadro), di dire che sono in giro per lavoro e che arrivo in redazione. Prima di fiondarmi, sento al telefono compagni di università ora avvocati. Il loro consiglio è univoco: “Se non intendi rivelare la fonte, come è tuo diritto, circoscrivi al massimo l’ambito della perquisizione, con affermazioni che escludano il coinvolgimento di terzi”.

Così faccio. Parlo a lungo prima di consentire l’inizio della perquisizione e sottolineo più volte che io e solo io sono a conoscenza della/delle fonte/fonti della notizia incriminata (“il direttore ne ha autorizzato la pubblicazione sulla fiducia, la mia redazione è stata informata a notizia già in rete, la sigla della collaboratrice da Napoli che è associata alla mia è solo un atto di rispetto e riconoscimento del caporedattore per la giornalista che fino a quel momento aveva seguito l’inchiesta e che da quel momento avrebbe dovuto incollarsi a Sandra Lonardo Mastella”). Funziona: la perquisizione viene circoscritta alla mia scrivania, ai miei computer fisso e portatile - appositamente portato con me da casa - ai miei cassette, al mio armadietto. Il resto della redazione, la stanza del direttore, la mia abitazione privata vengono risparmiate.

Il verbale di perquisizione porta come orario di inizio le 01.05 del 17 gennaio. Mentre quello di 01.55 è riportato come orario di chiusura e sottoscrizione. In mezzo, cinquanta minuti a sfogliare agende, cercare nei file del computer, rovesciare per terra - letteralmente - la piccola libreria che ho in redazione e i tanti block notes usati e non ancora smaltiti. E, soprattutto, accompagnare a ogni atto e ricerca la frase: “Per lei sarebbe meglio mettere a verbale uno o più nomi, che obbligarci a fare altro casino...”. Oppure: “Vedo sulla rubrica molti nomi di politici noti, questo alla magistratura potrebbe interessare, anche se comprendo che la rubrica potrebbe servirle ancora.”. E io: “La rubrica mi serve, ma i numeri posso sempre farmeli ridare: facendo il capo di una redazione politica, i contatti con i politici sono meno singolari di quanto possano apparire”.

Di tutto questo a verbale, ovviamente non c’è traccia. “Abbiamo dato corso al servizio senza addivenire al rintraccio di elementi utili all’inda-

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

gine. (...) Non sono stati arrecati danni a cose né infortuni a persone”. Né, nel verbale, si riporta l’altra frase precedente ogni nuovo “casino” sulla mia postazione: “Se non acquisiamo qui le notizie che servono a scoprire chi ha violato il segreto istruttorio, saranno i magistrati di S.M. Capua Vetere domani presto a volerglielo domandare, con le possibili conseguenze anche a suo carico”. Era nel conto. Quindi non mi scompongo quando, firmato il verbale di perquisizione, mi viene notificato l’ordine di comparizione otto ore dopo in S.M. Capua Vetere davanti ai Pm. Mi soccorre un po’ di ironia. “Ma come? Un ordine di comparizione alle 9 del mattino a 200 chilometri da Roma a mio nome e cognome, magistrati che da là non si sono mossi, quando fino a meno di tre ore fa ero solo una sigla, “Tor”, e vi hanno fatto fare tutta questa strada appunto per dare a quella sigla un nome e cognome?”.

Il mattino dopo riesco a essere puntuale alla convocazione, dove è scontato che è ancora il segreto professionale la mia unica risposta. La storia finisce là. Ma aggiungo una notazione personale: per la prima volta capisco il senso e il valore della solidarietà di categoria - e non solo - che quel giorno si è manifestata nei miei confronti. Per tanti anni, “passando” tonnellate di comunicati di solidarietà, mi ero interrogato su significato e utilità: ne avevo quasi allergia. Dal gennaio 2008 non mi è più capitato.

GIOVANNI TORTOROLO

LE MANI NEL CASSETTO

ALESSANDRA ZINITI

Cercavano l'identikit di Provenzano all'alba nella casetta della Barbie

Forse non era neanche la prima volta, ma certamente è indimenticabile: ho rimosso la data, ma era il 2002. I carabinieri del Ros bussarono alla porta della mia casa di Mondello, a Palermo, alle cinque e mezza del mattino. Allora, le mie figlie avevano rispettivamente sei e un anno. Ero sola in casa con loro. Saltai giù dal letto con il cuore in gola. “Carabinieri, abbiamo un mandato di perquisizione”. Li feci entrare, lessi il documento, cercavano l'identikit di Bernardo Provenzano, latitante da 25 anni, che gli esperti della scientifica avevano elaborato sulle indicazioni di alcuni collaboratori di giustizia e che avevamo pubblicato su «Repubblica». Erano cinque o sei, dissi che al piano di sopra c'era la bambina che dormiva e che non avrei permesso che la svegliassero. Potevano cominciare dal piano di sotto. Ero in camicia da notte, mi sentivo a disagio, dissi che andavo su a vestirmi. Me lo impedirono.

E allora aspettammo che si facesse un orario decente guardandoci in faccia per due ore davanti a una tazzina di caffè. Quando andarono su, cominciarono proprio dalla stanza di mia figlia e cercarono la foto di Provenzano... nella “casetta di Barbie” della bambina, smontandogliela pezzo pezzo. Per fare una perquisizione come si deve in una casa piena di libri alla ricerca di una foto ci vorrebbero giorni e un esercito di persone. Quella, come altre che seguirono, fu una perquisizione “di rito”. L'identikit di Provenzano non lo trovarono; ma la casa di Barbie di mia figlia la violarono.

LE MANI NEL CASSETTO

Essendomi occupata a Palermo, per molti anni, di cronaca giudiziaria e di perquisizioni, indagini per violazione di segreto istruttorio ne ho subite parecchie. Le mie figlie (nel frattempo sono diventate due) sono cresciute con l'idea che fosse normale che "amici dello zio Nino" (dal nome del mio avvocato che è un carissimo amico e padrino di una delle due e che chiamavo ogni volta per assistermi) bussassero a casa in piena notte o all'alba cominciando a frugare negli armadi, tra i cuscini del divano o nelle librerie. Era l'unico modo di tranquillizzarle, soprattutto se questi "amici" si presentavano con la pistola alla cintola o non avevano modi particolarmente gentili, e non convincerle che la madre fosse una pericolosa criminale.

Per fortuna, alcune volte a dover eseguire l'ordine della magistratura erano "amici" poliziotti, carabinieri e finanziari con i quali, proprio per motivi professionali, abbiamo condiviso intere stagioni di lavoro e, talvolta, i primi a essere imbarazzati nell'esecuzione del mandato erano proprio loro. E un pensiero commosso non può non correre a Mario Bignone, l'indimenticabile capo della sezione "catturandi" della squadra mobile di Palermo, l'investigatore che ha ammanettato molti degli ultimi latitanti di mafia, scomparso giovanissimo per una terribile malattia.

Fu proprio lui a presentarsi, quel pomeriggio del 26 dicembre del 2007, in redazione a Palermo con un ordine di perquisizione e un avviso di garanzia per favoreggiamento a Cosa nostra. Un'accusa gravissima, infamante, che il procuratore di Palermo Francesco Messineo e alcuni dei suoi sostituti ci imputarono per aver pubblicato i famosi "pizzini" trovati al boss Salvatore Lo Piccolo, al momento del suo arresto, un preziosissimo "libro mastro" nel quale erano annotati nomi e cifre del pizzo a Palermo; un documento che dava uno spaccato eccezionale del tessuto economico di una città in cui tutti, dagli ambulanti ai grandi imprenditori, pagavano la tangente per svolgere la loro attività.

Perquisizione in ufficio, perquisizione a casa, sequestro di tutti i pc (con grave interferenza nel lavoro del giornale). Peccato che, solo dopo, il procuratore avrebbe scoperto che i suoi pm avevano dimenticato di "secretare" quegli atti, che erano a disposizione delle parti. Secondo la Procura, anzi secondo il procuratore (perché molti sostituti, non condividendo la posizione, chiamarono per esprimere stima e solidarietà),

ORDINE DEI GIORNALISTI - CONSIGLIO NAZIONALE

pubblicando quei pizzini avevamo fatto un favore alla mafia; di fatto, quella pubblicazione costrinse decine e decine di imprenditori a prendere una posizione: continuare a pagare o denunciare. L'inchiesta, per favoreggiamento, naturalmente è stata archiviata.

ALESSANDRA ZINITI

LE MANI NEL CASSETTO

STEFANO ZURLO

*A mio figlio di quattro anni:
“Papà...
dove tiene le carte?”*

È sabato mattina. Il treno corre. Il telefonino suona: “Ma lei dov’è?”. Provo a spiegare. Lui mi sorprende: “Può accelerare?”. E come faccio? “Qui stiamo perquisendo a casa sua. I suoi familiari ci hanno aperto e noi stiamo procedendo”.

Me l’aspettavo. La notizia, la notizia che ho pubblicato sul «Giornale» con grande evidenza, è ghiotta: Antonio Funetta, l’autista di Chicchi Pacini Battaglia, il banchiere un gradino sotto Dio, per dirla con Piercamillo Davigo, il protagonista di Mani pulite 2, una delle figure più potenti e misteriose della storia di Tangentopoli, chiacchierato anche per i suoi rapporti con Antonio Di Pietro; Funetta, dunque, era anche lo chauffeur del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Anzi, il contrario: l’autista del Quirinale serviva pure Pacini Battaglia. Imbarazzante.

Qualcuno mi ha consegnato il verbale, ghiotto ghiotto. Ho scritto, ho avuto il presentimento che il Colle non avrebbe gradito, sono partito per Firenze. Appuntamento di lavoro. Ora sto tornando. È il mattino del 28 settembre 1996. Un sabato. Un sabato di quindici anni fa.

L’ispettore mi richiama: “Ma dov’è?”. Sono in treno. A casa stanno girovagando da una stanza all’altra. A mio figlio Giacomo, 4 anni, qualcuno in un impeto di zelo chiede: “Ma papà... dove nasconde le carte?” Figurarsi. L’ispettore ha fretta: “Dobbiamo perquisire anche la sua scrivania al «Giornale». E lei deve esserci”. Sto arrivando. Un attimo.

In contemporanea, un pezzo grosso, non so, forse il questore o il prefetto o un vice, chiama Maurizio Belpietro. Non conosco le parole esat-

LE MANI NEL CASSETTO

te della conversazione, ma il senso è chiaro: “Il Presidente è indignato e dobbiamo rimediare in qualche modo, dobbiamo mostrare i muscoli”. Giusto. Ciascuno fa la sua parte. «Il Giornale» pubblica. Il capo dello Stato si irrita. La procura di Milano fa scattare il blitz. Il cronista si guadagna – perché questo è il risultato – un quarto d’ora di celebrità. E chi non aveva letto il pezzo, ora in un modo o nell’altro viene a conoscerlo dai telegiornali, dalle radio e dagli altri quotidiani.

La perquisizione è stata ordinata da Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo, due dei celebri pm del Pool, anche se Mani pulite è finita da un pezzo. Finalmente arrivo. Una squadra della Digos si aggira intorno alla mia disordinatissima scrivania. Un agente mi dice subito: “L’aiuto io a rimettere a posto le cose”. Affermazione da prendere alla lettera: solo i poliziotti possono dare un ordine a quel caos di fogli, note, appunti. Guardano, prendono qualcosa, studiano, forse si consultano con qualcuno al telefono.

Ormai è pomeriggio. C’è un ultimo problema: la perquisizione è estesa anche alla macchina. Ma dove l’ho parcheggiata? Non mi ricordo, farfuglio parole vaghe a chi me l’ha chiesto, poi finalmente mi torna in mente. Gli agenti però si sono scocciati. Lo show è finito. E i poliziotti se ne vanno via con il loro inesistente bottino. Alle 20.00 anche il Tg1 dà la notizia: perquisizione al «Giornale» e a casa del cronista. La sera tardi mi arriva un’altra telefonata. È mia zia: “Ma è venuta la Cia a casa tua?”. No, quello francamente è un po’ troppo.

STEFANO ZURLO